

Oggi in primo piano - Clemente Riva a 100 anni dalla nascita

Immagine della Chiesa che tende la mano al prossimo

Voleva essere l'immagine della Chiesa che tende la mano al prossimo, senza badare alla sua appartenenza sociale e culturale

di Giuseppe De Rita

Sono tante le persone che su Clemente Riva dichiarano di non poter esprimere una propria testimonianza perché sarebbe condizionata dai troppi ricordi, dai troppi richiami interiori, dalle troppe profonde convinzioni a lui riferibili. E devo dire che anch'io mi ritrovo in quella condizione, di prigionia nei ricordi personali.

Giucano in questa difficoltà il fatto che ho conosciuto don Clemente all'inizio degli anni '50; che è stato per anni il mio confessore a San Giovanni a Porta Latina; che per decenni è stato il «prete di famiglia» (nei battesimi, negli anniversari di matrimonio, nei funerali); che con lui ho fatto presenza parallela in tante occasioni pubbliche (in convegni, seminari e comitati); che ho con pudore e tremore accompagnato il lungo declino del suo fisico; che mi resterà per sempre la commozione del nostro composto addio poche ore prima della sua morte («ti voglio bene», «anch'io»). E so che mi farei trascinare dai ricordi di un lungo affetto.

Forse un giorno riuscirò a superare la forte tentazione di tenermi don Clemente nell'*interior intimo meo*; ma oggi, a 100 anni dalla sua nascita, mi limito a concentrarmi su tre aspetti di lui non viziati da emozioni soggettive: l'intelligenza della sua cultura religiosa; la saldezza della sua appartenenza alla Chiesa e in particolare alla Chiesa di Roma; e il suo umile coraggio di dialogare con tutti, anche ai confini della sua appartenenza sociale ed ecclesiale. E per resistere alla tentazione di sovrapporre i ricordi alla realtà dei fatti, mi faccio aiutare da tre testimonianze, che il lettore ritroverà qui a lato pubblicate.

La prima è di don Clemente stesso, quando ricorda di essere stato «bocciato» per l'ingresso in seminario, e di essere stato ri-bocciato all'entrata nella famiglia rosminiana, che lo declassò ad un destino di maestro elementare, non ritenendolo degno di fare il professore e, indirettamente, il sacerdote a pieno titolo.

È impressionante in questo cedimento autobiografico il tono semplice, quasi affidato alla volontà divina con cui ricorda quella duplice esclusione e poi la riconoscenza a padre Bozzetti che gli evitò di finire maestro elementare a Torino o a Domodossola, e lo chiamò invece a Roma, portandolo non solo alla prevista licenza magistrale ma via, via alla laurea in teologia con una tesi dal titolo straordinario (*L'origine dell'anima intellettiva in Rosmini*) in cui c'è già tutto il suo impegno a coniugare anima e conoscenza, fede e ragione. Non ci fosse stato quel gigante di padre Bozzetti don Clemente si sarebbe accucciato in preghiera a fare il maestro elementare, perché nella sua vita si è sempre affidato alla volontà di Dio, nelle bocciature iniziali come nella nomina a vescovo («avevo detto che non mi sentivo, ma mi arrivò una lettera scritta a mano da Paolo VI che diceva «Lo Spirito Santo ti aiuterà» e non potevo più dire di no»).

Era stato bocciato due volte, ma si sentiva libero da quello stigma negativo, perché lui si riteneva solo e soltanto «un uomo del Signore» capace quindi di una piena libertà di pensiero. E proprio sviluppando

questa libertà del pensare diventò un solido riferimento per tutta la realtà ecclesiale italiana (consulente ed assistente dei giuristi e dei laureati cattolici, e dell'Ambasciata di Italia presso la Santa Sede); ed avviandosi a far penetrare ai piani alti la progressiva riabilitazione del suo fondatore Antonio Rosmini. Ed arrivando a coronare tale percorso quando Giovanni Paolo II scrisse l'enciclica *Fides et Ratio*, (titolo espressamente rosminiano) in cui risuona il contenuto della sua tesi di laurea, cioè il rapporto fra anima e conoscenza; ma dove trova anche la sua «benedizione di prete»; «fides nisi cogitata nulla est»; ci vuole la ragione, il ragionamento, la cultura per aver fede piena. Una convinzione talvolta controcorrente in una Chiesa che spesso indulge al troppo facile primato della emozione.

Questo primato del rapporto fra fede e ragione, lo faceva un convinto assertore di una Chiesa forte, forte cioè della sua unità interiore di fede e di ragione; di una unità quasi “rocciosa”, senza grandi policentrismi e soggettivismi, sia di esperienza religiosa sia di elaborazione culturale. C'è un ricordo personale, che mi piace rivelare. Nel '55 si sposò a Firenze, in una chiesa metodista, il mio amico più caro, che mi chiese di far da testimone. Io andai da don Riva in confessione a chiedere l'autorizzazione, e don Riva me la negò in nome del primato della in edificabile unità della Chiesa, ma ancora più nel sospetto che nutriva verso la carica individuale e soggettivistica delle chiese protestanti.

Negli anni non gli ho mai rinfacciato quel rifiuto. Anche dopo che era diventato l'apostolo del dialogo con il mondo protestante e poi con quello ebraico, gli ho sempre riconosciuto la solida difesa dell'unità ecclesiale e ancora più l'amore fedele per la Chiesa e quella di Roma in particolare, un amore che avrebbe sviluppato durante tutta la sua vita. Lo sapevano bene i due Cardinali Vicari con cui ha lavorato, Poletti e Ruini. Il quale nell'omelia del funerale ebbe a ricordare l'attaccamento alla diocesi, anche in aspetti apparentemente marginali («negli ultimi anni ha dato alla Diocesi oltre 600 milioni, tutto quel che aveva ricevuto lavorando per essa») ma specialmente nel dare tutte le sue forze fisiche, fino allo sfinimento («ha continuato il suo lavoro anche se correva il rischio che da un momento all'altro gli si spezzasse la colonna vertebrale»).

Ma proprio questa totale appartenenza alla Chiesa che è in Roma, lo legittimò alla sua dedizione al dialogo ecumenico e interreligioso, culminato nella faticosa preparazione della storica visita del Papa in Sinagoga (basta rileggere l'intervista del Rabbino Toaff in occasione della sua morte).

Non sempre fu capito ed assecondato all'interno del mondo cattolico, talvolta contrario ad ibridarsi con gli altri (a un confratello che sghignazzando lo apostrofò dicendogli “ebreo” lui rispose «ne sono onorato»); ma tutte le persone di confine (atei, ebrei, protestanti, islamici) hanno avvertito il valore esemplare della sua esperienza, che aveva radici nella sua ferma convinzione che con “gli altri” non ci si deve fermare a quel che sono e siamo, ma cercare quel che saremo, quel che potremmo essere.



E qui si apre la terza parte del mio ripercorrere il significato della testimonianza religiosa ed umana di don Clemente, che al di là delle denominazioni formali (ecumenismo, dialogo interreligioso, ecc.) seguiva una molla profonda: il primato del rapporto con gli altri come conseguenza del primato dell'Altro. Ricordo il suo affetto per la frase di Levinas «il volto di Dio comincia dal volto dell'altro» e non mi ha mai sorpreso il ricco rapporto di Riva con tutti coloro verso cui si dirigeva: girava a piedi o con i mezzi pubblici (mai visto in taxi, neppure nei giorni più faticosi) perché ricercava con determinazione il contatto con la gente comune; parlava con i suoi parroci da amico e non da vescovo; gli piaceva aggirarsi nelle

strade delle parrocchie salutando e chiacchierando con piena semplicità; parlava con gli amici fraterni come con le alte cariche istituzionali con totale sincerità e durezza (con Francesco Cossiga come con me, per esempio). Voleva essere l'immagine della Chiesa che tende la mano al prossimo, senza badare alla sua appartenenza sociale e culturale.

Spesso si è trovato (ha voluto) esplorare le zone di confine della vita collettiva, anche le più inaspettate, se dobbiamo tenere fede alla testimonianza di un pastore valdese che incontrando un gruppo di omosessuali che volevano pregare insieme, scoprì che don Clemente era l'autorevole riferimento del gruppo (ne parlò anche con me, chiedendomi di non parlarne ma segnalandomi che aveva doverosamente messo al corrente della cosa il Cardinale Vicario).

Uno che tendeva così le mani agli altri non poteva non avere una grande propensione a chi viveva ai confini, alla frontiera; e si capisce l'attenzione umana che don Clemente aveva per tutti coloro che frequentava dai negozianti del vicinato e di Via della Croce (che non a caso abbassarono le saracinesche il giorno del funerale); alle cerimonie di altre confessioni (dai valdesi in Piazza Cavour agli ebrei della Sinagoga). In questo era infaticabile, fino alle sue ultime ore. Era pienamente un "prete del Concilio", non solo perché ne era stato (con padre Tucci) il portavoce, lo "spiegatore alla stampa" come nel tempo hanno ricordato i suoi amici giornalisti, da Vittorio Citterich a Ettore Masina; ma anche e specialmente perché lo viveva quotidianamente come processo continuato: di creare il nuovo, cioè l'azione dello Spirito; di far crescere quotidianamente il popolo di Dio; di tenere in tensione di futuro le comunità ecclesiariche; di fare "Chiesa sociale" come intuì nella sua relazione del Febbraio '74.

Forse non dispiacerebbe a Papa Francesco (che ha recentemente detto di non sopportare i preti conciliari che si camuffano con richiami conciliari) la risposta che don Clemente dette nel '65 ad un giornalista che lo interrogava sulle possibili fughe in avanti e eresie post-conciliari: «Per me l'unica eresia che si potrebbe profilare dopo il Concilio potrebbe essere la pigrizia dei cattolici». Risposta che solo un rosmignano doc come Riva (che di Rosmini aveva curato l'edizione critica de *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*) avrebbe potuto dare.

Testimoniò una fede mai pigra e mai stanca, piena di speranza, ma coniugata con la pazienza umile e silenziosa che era stata obbligata, per lui ed i suoi confratelli, nel secolo buio della messa all'indice del loro fondatore. Una pazienza vissuta con eroica umiltà ma sicura del risultato finale: *Et fructum afferunt in patientia* diceva spesso don Clemente.

Voleva essere l'immagine della Chiesa che tende la mano al prossimo,
senza badare alla sua appartenenza sociale e culturale

* * * * *

Il ricordo del rabbino Elio Toaff

Un'amicizia che ha lasciato un segno profondo

Ripubblichiamo il ricordo del rabbino Elio Toaff apparso originariamente su «Avvenire» il giorno delle esequie di Riva.

Con monsignor Clemente Riva c'era un'amicizia che durava da molti anni. Lo ricordo sempre la sera di Kippur: veniva ogni anno, puntualmente, al tempio e si metteva in prima fila per essere il primo a darci l'augurio. È un ricordo che non si cancellerà mai.

Un mese fa eravamo insieme alla presentazione del mio ultimo libro *Il Messia e gli ebrei*. Monsignor Riva in quell'occasione improvvisò, e nelle sue parole affiorava nitidamente quello che è stato lo scopo della sua vita: liberare i rapporti fra ebraismo e cristianesimo da tutti gli ostacoli che si sono accumulati e sedimentati lungo i secoli.

Non posso dimenticare, inoltre, la storica visita del Papa Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma. Monsignor Riva era stato in prima fila con me nell'organizzarla, in tutti i dettagli, dagli inviti all'assegnazione dei posti.

È un uomo eccezionale quello che oggi ricordiamo. Un uomo che alla straordinaria intelligenza e al grande cuore univa un'attività che non conosceva soste.

Ieri, quando sono andato a visitare la salma, ho avuto un moto di grande commozione e chi mi era vicino m'ha accompagnato fuori dalla stanza perché per un attimo sopraffatto dall'emozione.

Abbiamo perso un grande amico che difficilmente potrà essere sostituito. E tuttavia la sua opera lascerà una traccia profonda.



Il 13 aprile 1986 Papa Giovanni Paolo II si recò in visita al Tempio Maggiore di Roma, dove si svolse lo storico incontro

* * * * *

La formazione teologica e filosofica

«Rosmini non è una meta, è un punto che ci rimanda oltre Rosmini stesso»

di Roberto Cutaia

Cent'anni fa nasceva Clemente Riva (Medolago [Bergamo] 5 giugno 1922 – Roma 30 marzo 1999), rosminiano è «vescovo». Tra i religiosi dell'Istituto della Carità, Riva è stato tra quelli, come Giovanni Pusineri, Giuseppe Bozzetti, Ugo Honan, Remo Bessero Belti o Cirillo Bergamaschi, «autentici rosminiani», cioè coloro che hanno vissuto il carisma del fondatore, – il beato Antonio Rosmini (1797-1855) – in maniera esemplarmente larga, alta e profonda. E proprio la «carità universale» che Riva visse in pienezza, secondo le tre dimensioni o specie rosminiane: temporale, intellettuale e spirituale. Ora tra gli accenti che caratterizzarono la «carità universale rosminiana», è bene ricordare *in primis* l'amore che Riva nutriva verso la Chiesa di Gesù Cristo, prima come sacerdote (fu ordinato il 24 marzo 1951, a Roma, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore a piazza Navona) e poi come vescovo (la consecrazione avvenne il 22 giugno 1975, nella Basilica dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso di Roma, stesso luogo della capitale dove cinquant'anni prima era stato consacrato vescovo un altro bergamasco, Angelo Giuseppe Roncalli) secondo una precisa dedizione a trecentosessanta gradi, così come lo voleva Rosmini: «Reputo che il vescovo debba, soprattutto in questi tempi, spargere un olio balsamico di dolcezza nelle piaghe dell'umanità, debba guardarsi da ogni giudizio temerario, da ogni parola ingiuriosa a chicchessia, da ogni adulazione strappata dal timore, da ogni connivenza al male che gli fosse persuasa da speranza di giovare, conservando un contegno grave, riservato, fermo, con una conversazione verso tutti soave ed amorevole, ed insieme atta a far distinguere con una santa dottrina, ma senza veemenza, il bene dal male» (A. ROSMINI, *Epistolario ascetico*, Roma 1912, vol. III, p. 463-464).

Ebbene il *modus operandi* di Riva era quello attinto nella sua formazione rosminiana che, dall'iniziale interesse filosofico si sposta sempre più verso l'interesse teologico, sociale e pastorale. La base rosminiana è sempre però ben visibile. «Tuttavia il punto forte su cui spesso ritorna e la convinzione profonda che è sottesa ad ogni sua azione pastorale sono la centralità della persona umana e del Regno di Dio concre-

tizzato nella Chiesa di Cristo» (DOMENICO MARIANI, *Superiori e vescovi rosminiani*, Edizioni Rosminiane, Stresa 2003, p. 153).



Antonio Rosmini

Dopodiché da questi due poli, si possono inferire il suo interesse per il singolo e per la comunità dei cristiani (comunità ecclesiale e civile), il suo zelo ecumenico per gli Ebrei e per le altre Chiese non-cattoliche, il suo rispetto per ogni forma di religione. Tant'è che san Giovanni Paolo II nel 1998, durante l'Udienza ai Capitolari rosminiani, lo definì «Vescovo ecumenico». Spesso Riva, amava ripetere: «Non basta fare il bene, bisogna farlo bene!». È prova di quale grande vescovo e pastore fosse stato Riva, lo testimoniano le parole pronunciate durante l'omelia dal cardinale Camillo Ruini, in occasione dei suoi funerali, svoltisi il giorno dopo la morte nella Basilica dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso di Roma: «Mi è caro testimoniare qui, in questa occasione, quello che a lungo è stato un segreto fra lui e il cardinale Poletti prima e

fra lui e me in seguito. Mons. Riva donava integralmente alla diocesi di Roma tutto ciò che riceveva nel suo servizio episcopale, tolte le modeste spese per la vita di religioso. Negli ultimi anni del suo episcopato ha dato alla diocesi oltre 600 milioni [300 mila euro]. È il segno concreto, anche se non il maggiore, del suo amore e della dedizione alla Chiesa di Roma» (GIANNI MARITATI – FABRIZIO CONDÒ, *Clemente Riva. Vescovo del dialogo*, Edizioni Rosminiane, Stresa 2000, p. 46-47).

Pertanto l'altro accento distintivo di Riva, vescovo rosminiano, è stato quello profuso nel campo della cultura, dall'insegnamento all'Università del Laterano, alle lezioni di Teologia alla Lumsa, alle numerose partecipazioni a convegni e incontri culturali sparsi in tutta Italia. Frutto di questo instancabile impegno di carità intellettuale negli anni lo attestano la sterminata bibliografia (esauriente repertorio bibliografico si trova nel nuovo volume indicato in pagina). E tra le più celebri pubblicazioni di Riva è d'uopo sottolineare *Il problema dell'origine dell'anima intellettuale secondo Rosmini*, 1956 (campo di serrato confronto con Papa Luciani); *l'Attualità di Rosmini*, 1970 (opera che fece conoscere Rosmini a san Giovanni Paolo II) e l'importantissima prefazione del 1966, all'opera di Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* (contributo chiarificatore sulla più nota opera di Rosmini). Immancabile la sua partecipazione ai Simposi Rosminiani di Stresa (VB) di fine agosto. I convenuti alla *kermesse* stresiana, attendavamo con particolare interesse i puntuali, precisi e autorevoli, mai inopportuni interventi di Riva, perché come pochi riusciva a sciogliere i complessi concetti filosofici e teologici di Rosmini. «Il Rosmini non è una figura carismatica o straordinaria. Ha vissuto e praticato una condotta morale ed evangelica in modo ordinario, cioè semplice, autentico e pieno. E non si è limitato a vivere e a testimoniare le leggi di Dio e di Gesù Cristo, ma ha vissuto anche i consigli evangelici, ossia la pienezza del messaggio del Salvatore, in modo semplice» (Intervento, *Simposi rosminiani*, 1997). *In cauda* la sintesi tra un pensare aperto quello proposto dalla tradizione e dal magistero della Chiesa, fondato sulle Sacre Scritture piuttosto che su uno "Spirito" circoscritto e spersonalizzato. «Già Hegel aveva affermato: [Dopo di me, il caos]. Infatti, gli hegeliani non hanno fatto altro che ripetere senza originalità il pensiero di Hegel. La fine della filosofia è la fine dei valori, la fine di Dio, la fine dell'uomo. Ma la filosofia e il pensiero non sono morti, anzi, hanno una possibilità, spazi e potenzialità enormi, nella vita moderna da Cartesio a Rosmini e oltre Rosmini. Rosmini non è una meta, è un punto che ci rimanda oltre Rosmini stesso» (Intervento, *Simposi rosminiani*, 1996).

* * * * *

Un pioniere del dialogo

di Riccardo Burigana



«I cristiani in Cristo formano un unico corpo misterioso in cui vi è una profonda unità pur nella diversità di partecipazione e di funzioni»: con queste parole monsignor Clemente Riva parla della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, nel dicembre 1985, per sottolineare quanto la dimensione ecumenica dell'esperienza di fede costituisca un elemento fondamentale nella Chiesa secondo la lettera e lo spirito del Concilio Vaticano II; in questo testo, come in altri di quegli anni, appare evidente quanto per mons. Riva fosse centrale l'ecumenismo, al quale egli si era dedicato fin dai primi anni del suo sacerdozio, cogliendone il carattere evangelico, senza il quale non era possibile sostenere il rinnovamento della Chiesa portato avanti da Paolo VI.

Nato a Medolago, il 5 giugno 1922, un piccolo paese della diocesi di Bergamo, Riva era entrato nell'ordine rosminiano giovanissimo, pronunciando i voti perpetui il 10 settembre 1944; ordinato sacerdote il 24 marzo 1951 a Roma, dove ven-

ne coinvolto nell'Azione Cattolica, concluse i suoi studi in teologia e poté seguire gli ultimi anni del pontificato pacelliano, cogliendo poi le novità proposte da Papa Giovanni per un aggiornamento della Chiesa. In questa stagione maturò in Riva una particolare attenzione per il ripensamento della partecipazione della Chiesa Cattolica al cammino ecumenico; egli prese così parte alla stagione della prima recezione ecumenica del Vaticano II, tanto da essere coinvolto nella commissione ecumenica della diocesi di Roma, della quale divenne ben presto una delle voci più autorevoli, fino a assumerne la presidenza. Eletto vescovo ausiliare di Roma, il 24 maggio 1975, Riva venne cooptato negli organismi della Conferenza Episcopale Italiana per la promozione del dialogo in Italia, tanto da rappresentare, in diverse occasioni, l'organismo in incontri nazionali e internazionali dove mostrò tutta la sua sensibilità e competenza nel delineare la partecipazione attiva della Chiesa Cattolica nella nuova stagione del dialogo ecumenico che si era aperta con la celebrazione del Vaticano II. Nel corso degli anni, non solo all'interno della Conferenza Episcopale Italiana, tanto che venne coinvolto nel Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani monsignor Riva proseguì così il suo impegno per aiutare i cattolici a scoprire le ricchezze spirituali dell'ecumenismo, nella consapevolezza che questo portava a declinare lo spirito di riforma evangelica della Chiesa; nel riflettere su questo spirito di riforma egli si richiamava anche gli scritti di Rosmini, che hanno sempre rappresentato per lui un punto di riferimento, nei molteplici incarichi che è stato chiamato a svolgere a servizio della Chiesa locale e nazionale. Proprio il continuo richiamarsi all'opera di Rosmini ha consentito a Riva di cogliere quanto fosse importante, nella recezione del Vaticano II, favorire la riscoperta di un patrimonio teologico, liturgico e spirituale a partire dalle Sacre Scritture.

In questa prospettiva si colloca anche la attenzione per il rilievo del dialogo con il popolo ebraico, che per lui assumeva una valenza che andava ben oltre la costruzione di un'amicizia, che pure riteneva fondamentale sulla strada di un riconoscimento di quanto poco la Chiesa Cattolica aveva fatto per il popolo ebraico, soprattutto di fronte ai ricorrenti attacchi discriminatori che si erano susseguiti nei secoli fino alla drammatica e unica terribile pagina dello sterminio nazista che aveva investito anche l'Italia dopo il 1943. Per monsignor Riva il dialogo con gli ebrei doveva tener conto delle persecuzioni della Seconda Guerra Mondiale che per gli ebrei italiani erano iniziate con le leggi razziali del 1938 tanto che la Commissione episcopale per l'ecumenismo della CEI aveva scritto una lettera per il 60° di queste leggi per favorire una riconciliazione delle memorie, ma non si poteva limitare a questo; nella luce di quanto il Concilio Vaticano II aveva discusso e non solo promulgato la Chiesa Cattolica doveva riscoprire l'importanza della radice ebraica per la riflessione teologica e per la vita quotidiana e, di conseguenza, per il cammino ecumeni-

co, così come era stato indicato da Paolo VI con una serie di gesti e di parole che andavano in questa direzione. Riva seppe cogliere questo aspetto, facendone uno dei punti centrali del suo impegno per il dialogo, tanto da dare un significativo contributo all'organizzazione della visita di Giovanni Paolo II in Sinagoga, la prima visita di un pontefice romano alla comunità ebraica di Roma. Monsignor Riva fu un convinto e tenace sostenitore della necessità che la Conferenza Episcopale compiesse un gesto chiaro e univoco nella direzione del rafforzamento del dialogo ebraico-cristiano; a lui, insieme a pochi altri, tra i quali vanno ricordati almeno mons. Alberto Ablondi (1924-2010) e Maria Vingiani (1921-2020), si deve l'istituzione della Giornata nazionale per l'approfondimento della conoscenza del popolo ebraico da tenere ogni anno, il 17 gennaio, alla vigilia dell'inizio della Settimana per l'unità dei cristiani, proprio per sottolineare lo stretto legame tra la questa Giornata e il cammino ecumenico. Nonostante Riva non riuscì a far diventare questa Giornata una Giornata ecumenica ed europea, vedendo di fatto respinta la proposta che egli aveva contribuito a formulare in vista della II Assemblea Ecumenica Europea a Graz, la Giornata del 17 gennaio diventa una data del calendario ecumenico in Italia, contribuendo, così come monsignor Riva aveva sperato, a un migliore conoscenza delle tradizioni ebraiche. Nell'impegno per la promozione del dialogo fondamentale era stata l'esperienza del concilio Vaticano II che il giovane Riva aveva seguito da giornalista, interessandosi, tra l'altro, con particolare al dibattito che aveva condotto alla promulgazione della dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa; questo testo aveva rappresentato per lui la chiave per la comprensione del significato del Vaticano II nella prospettiva della ricerca di un dialogo che non era se non la risposta affermativa a una chiamata di Dio.